

In realtà nel '21 al Goldoni avvenne solo una delle nascite del Pci, reinventato da Gramsci e dal «partito nuovo» togliattiano

COMINCIÒ A LIVORNO Anzi ancora prima con le complesse vicende del Psi primo novecentesco, con le sue espulsioni e le sue scissioni. La storia della sinistra è fatta anche di liti e separazioni. E le riunificazioni non sempre hanno funzionato, anzi. E oggi? C'è molto fair play, più da separazione che da scissione

di Michele Prospero

C

on l'arte della separazione la sinistra alla fine sembra avere imparato a convivere. Può darsi perché troppo costose sono state le sue tante rotture del passato. O forse perché, quando sono mutate per tutti le condizioni ideali e politiche dello stare insieme, è bene prenderne atto, senza eccessive demonizzazioni. Le buone maniere, che in fondo oggi accompagnano la diversificazione delle prospettive politiche tra le anime della Quercia, sono il segno dei tempi. La costruzione di altri sbocchi organizzativi per gli eredi dei Ds non attenua la consapevolezza che le delicate alleanze elettorali continuano ad essere cruciali e che c'è un governo da portare avanti se possibile senza inutili scosse.

Eppure il fair play di oggi non ha sempre prevalso nelle storie interrotte della sinistra in Italia. Quando nel '21 un drappello di giovani comunisti (il più anziano era Bordiga che aveva 32 anni, Gramsci si fermava a 30, e Terracini a 26) abbandonò il Psi si aprirono lacerazioni profonde con rancori che durarono per decenni. Giunto ormai al tramonto della sua lunga esperienza politica, Terracini stupì molti asserendo che in quel lontano gennaio a Livorno fu commesso un errore e nel-

La rottura tra Nenni e Saragat a Palazzo Barberini, poi quelle socialiste che fecero nascere lo Psiup

la sostanza aveva ragione Turati. Del resto, lo stesso Pci ebbe bisogno di altre fondazioni rispetto a quella un po' romantica e settaria del teatro livornese che lo vide divorziare dal rivoluzionario Serrati. C'era dell'assurdo in un addio definitivo a un partito che pure disse no alla guerra imperialista e aveva addirittura votato l'adesione in blocco all'Internazionale di Lenin. Una volta Augusto del Noce ha scritto che il vero segreto del successo del Pci nel dopoguerra si trovava nelle pagine di Gramsci. E i Quaderni sono appunto una radicale autocritica sugli esiti catastrofici della crisi italiana risoltasi, contro ogni velleità di rivoluzione alle porte, con il trionfo del capo carismatico. E quando Togliatti lanciò il partito nuovo, più che a Livorno o all'ottobre, per il suo «partito comunista costituzionale», come lo ha definito Sassoon, guardò alla storia del socialismo italiano come a una solida eredità da recuperare.

Il socialismo italiano, appunto. Una storia infinita di abbandoni e drammi. Il suo leader più lucido Turati, veniva dai democratici e scelse di compiere un passo decisivo oltre il radicalismo e verso l'autonomia politica del mondo del lavoro. Fu, tra i capi socialisti, quello più pronto a cogliere la rilevanza di un partito di massa e la centralità del parlamento in una società di massa in ebollizione e bisognosa di un consolidamento democratico. Ma la sua politica modernizzatrice, ispirata all'incontro impossibile con Giolitti («un uomo che ci ha capito» scriveva Treves), non seppe arginare spinte centrifughe che esponevano febbrilmente il partito alla sua destra (con i riformisti di Bissolati e Bonomi espulsi nel 1912 all'indomani dell'impresa liberica, o con quelli che ancora nell'ottobre del '22 uscirono dal Psi) e alla sua sinistra (anarchismo, sovversivismo massimalista sempre all'agguato e por-



1921: l'esterno del teatro che ospitò il congresso di Livorno del Partito socialista, dove si sancì la scissione e la nascita del Pci
A destra
1990: il pianto di Achille Occhetto dopo la nascita del Pds
Sotto
2007: Fabio Mussi e Piero Fassino



tore, scriveva Turati, «di una vena di ribellione impulsiva e di demagogismo»). Le scissioni caparbie in nome di sacri principi violati appartenevano alla grammatica del socialismo italiano e accanto alle esemplari espulsioni cruenti dei reprobri ne hanno scandito la tormentata storia.

Anche all'indomani della liberazione questa tara occulta si è ripresentata con virulenza. A palazzo Barberini la rottura dell'unità socialista si consumò in nome di una sinistra più liberale e moderna, sensibile all'umanesimo marxista e refrattaria all'abbraccio ritenuto mortale con i comunisti in odor di stalinismo.

Agli albori del centro sinistra una nuova pesante cesura intervenne a tagliare le ali del Psi e fu motivata dalla denuncia di un'eccessiva autonomia rispetto ai comunisti e all'Urss (i «carristi» di Lussu, e la sinistra di Vecchietti e Basso furono i protagonisti della rottura). A nulla valse l'aperta avversione di Nenni verso il revisionismo di Bad Godesberg e la sua ripulsa del termine stesso di riformismo che si protrasse fino alla morte. Un partito esposto a mille ven-

ti, quello socialista che, quando cercò di riprendere un cammino di aggregazione e di ricucitura di strappi dolorosi, si risvegliò, all'indomani dell'unificazione con Saragat, frastornato dai colpi di una amara sconfitta.

Le ragioni dell'aggregazione di forze omogenee per competere con la Dc all'interno della stessa coalizione di governo, furono demolite impietosamente dall'economia dei consensi. Persino Riccardo Lombardi, che negli anni '50 guidava una corrente che rivendicava autonomia culturale dal Pci, guardava con una qualche curiosità alla genesi dell'esperienza della sinistra indipendente. Non è stato agevole per il Psi trovare una rotta. Nella stagione di Craxi venne agitato il bastone del duello senza tregua a sinistra, per il riequilibrio dei consensi, e blandita la carota dell'unità socialista, per attutire i colpi entro una prospettiva palinsestica. Il tintinnio di manette ha sbrigliato una pratica politica con il codice penale. Negli anni della cosiddetta seconda repubblica scompare di fatto la sigla del Psi e per i socialisti è iniziata solo una piccola storia. Una diaspora

senza argini ha proposto anche immagini amare di congressi dei nuovi socialisti che intonavano l'Internazionale a sostegno di Storace o finivano alla resa dei conti con incontrollabili scazzottature.

Anche i tentativi più ambiziosi di rilanciare un suggestivo progetto radical-socialista sono rifluiti tra fallimenti e recriminazioni. Una nuova costituente si annuncia come occasione per ridefinire una identità socialista non residuale.

Solo il partito nuovo di Togliatti ha saputo proteggersi da questo virus letale delle scissioni. Il segreto del suo successo stava in una riuscita miscela di radicamento sociale (che evitava scivolamenti nel vetero classicismo e al tempo stesso con la strategia delle alleanze sociali difendeva dall'estremismo parolai), di modello organizzativo (che assegnava un ruolo continuativo agli apparati e alle risorse della militanza e alleggeriva il peso dei notabili e degli eletti), di identità (che definiva i confini dell'appartenenza senza affogare gli spazi della cultura politica realista).

Per 40 anni questa creatura togliattiana

na ha retto, con radiazioni (il Manifesto), arroccamenti, espulsioni (Cucchi e Magnani), abbandoni (Giolitti e molti dei 101 nel 1956) ma senza vere, devastanti scissioni organizzate. Quando però il collasso dei regimi comunisti e la slavina della partitocrazia hanno lesionato l'edificio della repubblicana, neanche la giraffa togliattiana è uscita indenne dal disastro. Dalle ceneri del Pci sono emersi, dopo scissioni e battaglie intestine, ben due partiti che riprendono la denominazione e i simboli comunisti. Lo spezzone più grande scaturito dal vecchio Pci, i Ds, hanno recuperato una certa base di massa e hanno svolto un ruolo politico di primo piano negli anni del bipolarismo. E tuttavia la sinistra nel suo complesso stenta ad emergere con le stesse dimensioni delle forze europee. Nelle consultazioni della prima repubblica, la somma dei voti raccolti dal Pci e dal Psi era in media attorno al 40 per cento dei consensi. Oggi tutte le formazioni della sinistra non superano il 27 per cento.

Un problema oggettivo esiste. A Firenze i Ds celebreranno il loro ultimo con-

I Ds, un partito capace di tenere assieme una coalizione ma cui è «vietato» guidarla. Ora chiude la sua storia

gresso. L'area del governo è stata raggiunta, ma sulla Quercia ricade ancora una antica maledizione che, a dispetto dei rapporti numerici tra i partiti dell'Unione, prelude a un suo leader della guida della coalizione. Dopo aver svolto la delicata funzione di partito coalizionale, che riesce a mettere assieme porzioni di centro moderato e le sinistre più radicali, i Ds avvertono che la loro storia si è esaurita. Una nuova formazione politica, alla quale si accede in forme individuali, è invocata per unire i diversi riformismi e mettere tutti i contraenti nella condizione di competere per la leadership senza imbarazzanti domande sulle loro identità. La scommessa è quella della «leadership contendibile», come viene chiamata, che gioca tutte le sue carte sulla costruzione di un asse centrale sul quale far ruotare il sistema politico. È evidente che questa operazione, che enfatizza il momento del riassetto del quadro politico (primarie, leadership), lascia spazio a grossi problemi identitari. Un partito democratico, che per molti significava compiere esattamente il passo inverso a quello fatto da Turati nell'800, apre grandi questioni di radicamento sociale. Quanto basta per settori della Quercia per muoversi alla ricerca di nuovi profili della sinistra di ispirazione socialista. Accanto a chi costruisce un nuovo soggetto politico attratto dalla prospettiva della «leadership contendibile» è del tutto fisiologico che emerga chi, con Pasolini, si richiama agli operai «che muti innalzano, il loro rosso straccio di speranza». Un altro progetto, variegato identità, diverse prospettive. Sono piuttosto due mondi che si ritrovano assai diversi uscendo dalla lunga condivisione dell'esperienza in uno stesso partito che rinuncia ad esistere. Due culture diverse si delineano con nettezza. E nel breve periodo seguono sentieri che non sono neppure in concorrenza tra loro.

«Si parla della famiglia perché si è parlato dei Dico...»

Il Forum che ha promosso il Family day ha incontrato la Bindi. «Non manifestiamo contro il governo»

di Maria Zegarelli / Roma

Pace fatta tra il ministro Rosy Bindi e il Forum delle Famiglie, quello che ha promosso il Family Day? «Non c'è mai stata guerra», risponde Bindi. «Scrivetelo: il Family Day non sarà contro il governo e non sarà contro il ministro», ripete più volte Giovanni Giacobbe, presidente del Forum delle Famiglie. Il chiarimento avviene in occasione dell'incontro che lo stesso ministro ha voluto con i rappresentanti delle 80 associazioni familiari e del terzo settore in vista della prima Conferenza nazionale «Cresce la famiglia, cresce l'Italia», in programma a Firenze dal 24 al 26 maggio. E c'è da essere grati all'iniziativa del governo di presentare il disegno di legge sulle coppie di fatto, i Dico, perché «altrimenti di famiglia non si sarebbe parlato in questi termini e con tanta attenzione. Noi saremmo stati una voce

minoritaria, i media non ci avrebbero neanche ascoltato», ammette Alberto Oliveiro, presidente delle Acli. Uso strumentale dei Dico? «Diciamo che i Dico sono strumentalmente utili», risponde. Anche Paola Soave, vicepresidente del Forum è d'accordo.

Su un altro punto c'è totale sintonia: l'istituto famiglia è in crisi. Crisi economica, sociale, d'identità. Servono interventi reali, politiche incisive, sgravi fiscali, tariffazione modulata. Il ministro Rosy Bindi presenta i lavori della Conferenza, la prima su questo tema, ripete che la Famiglia è una priorità di questo esecutivo, non a caso è nato un ministero «ad hoc».

«Non condivido l'abbattimento generalizzato dell'Ici - spiega Bindi -, senza tener conto della composizione del nucleo familiare. Non a caso il provvedi-

mento del governo non ha visto la luce, proprio perché riteniamo che bisogna fare riforme che creino equità». E a chi le chiede se i provvedimenti sulla casa rientrano sul Dpof, risponde che se fosse per lei «potrebbero stare anche nell'extratetto...». Intanto è già stato aperto un tavolo di lavoro, annuncia, «tra il ministero dello Sviluppo economico, quello della Famiglia e l'Authority per l'Energia per valutare se è possibile modularle le tariffe in base alla composizione del nucleo familiare». Dice Guidotti: «Appreziamo l'intendimento di realizzare una politica articolata pluriennale che consenta alla famiglia di svolgere il ruolo nella società, come previsto dalla costituzione», ma, aggiunge, «è necessario intervenire sui tempi del lavoro, sulla fiscalità che oggi penalizza le famiglie e - aggiunge - penalizza anche che lo Stato solidarista ha ancora ragione d'essere». Maria Guidotti,

del Forum del Terzo Settore, dice, «basta stratonare la famiglia a destra o a sinistra. Non è di questo che ha bisogno». Si dovrebbe iniziare, suggerisce, a riconoscerle, ad esempio, il ruolo che svolge nella «cura». Cura dei figli che crescono, dei genitori che invecchiano, dei disabili. Più visibilità al «welfare invisibile», dice Oliveiro. Più attenzione «alle famiglie migranti» ai loro figli. Prossimo appuntamento: 7 maggio con gli Stati generali dell'Ulivo convocati al riguardo. Anna Serafini, senatrice ds, tra i promotori dell'iniziativa, annuncia che si istituirà il laboratorio permanente «per le politiche della famiglia» e si affronterà la questione Dico: «Sarà interessante vedere come l'Ulivo è in grado di interloquire». Il Family Day? «Potrebbe contribuire a far fare un salto di qualità nella consapevolezza del paese», rispetto alla necessità di un'«audace politica».